

Un mese fa un ciclone spazzava via una baraccopoli a Shirwa, il Washington Post denuncia la generale indifferenza

Diecimila morti in India E nessuno se ne accorge

ROMA. Cancellati in un soffio, schiacciati sotto una gigantesca ondata, anche più dura e indifferente di quella vita che trascinarono a fatica. Diecimila morti in pochi istanti, un formicchio di umanità tenace e sofferente sparito nel silenzio. La tragedia ha colpito Shirwa, città di capanne di legno e lamiera che sarebbe troppo definire baracche, vicino a Kandla, il principale porto industriale dell'India. Nessuno ha dato risalto alla notizia, nemmeno i giornali indiani. In questi giorni il Washington Post, ripreso poi dall'Herald Tribune, si è sorpreso della generale indifferenza, a cominciare da quella di Nuova Delhi, forse troppo avvezza a calamità di dimensioni bibliche. Diecimila morti senza un'eco sulla stampa, dimenticati - scrive il quotidiano americano - «con una scrollata di spalle».

Il disastro è avvenuto un mese fa, il nove giugno scorso, quando un ciclone ha investito la costa con raffiche di vento a 160 chilometri all'ora. Una montagna d'acqua ha spazzato via i rifugi dei lavoratori del sale, poveri tra i poveri dell'India, miserabili che hanno attraversato metà del paese per restare aggrappati alla vita raschiando con le mani le saline di Shirwa. Una famiglia intera deve lavorare per giorni per riuscire a mettere insieme una tonnellata di sale, giornate di fatica massacrante per intascare pochi spiccioli. Le tariffe sono avari, meno di un dollaro per 250 chilogrammi.

Un'esistenza infame, con le mani spaccate dalla crosta di sale, le ferite che non si rimarginano, gli occhi resi ciechi dal bagliore del sole sulle distese candide, le infezioni, la fame. Quando l'ondata ha sommerso Shirwa, nessuno si è dato peso di quei fili spezzati. In un

paese di 950 milioni di abitanti assediati dalla miseria, la sorte di diecimila persone è stata inghiottita nel fatalismo.

«Nessuno si è occupato di queste persone quando erano vive, perché dovrebbero occuparsene ora che sono morte?», dice al Washington Post un funzionario di Shirwa, addetto allo sviluppo. Qualcuno è andato oltre l'amarrezza. «Se il governo fosse stato abbastanza serio, avrebbe avvertito la gente del pericolo di un ciclone con 72 ore di anticipo», dice Suhas Chakma, del centro di documentazione sui di-

ritti umani nell'Asia meridionale. Ma il governo è troppo occupato in altre cose. Il fatto che dei poveri stessero per morire non era nell'agenda di Nuova Delhi».

Parole dure. Il governo di Vajpayee nega l'indifferenza e divide per dieci il bilancio del disastro. Il primo ministro è andato sul luogo della catastrofe, ha portato cibo per i sopravvissuti e ha promesso aiuti in denaro: 2400 dollari alle famiglie che hanno avuto delle vittime, a patto che possano portare la prova della morte di un loro congiunto.

Quasi nessuno però potrà dimostrare la perdita di un familiare. Quando l'ondata si è ritirata, si è portata dietro migliaia di cadaveri, dispersi in mare per sempre. Tra il fango e i detriti di Shirwa, i corpi erano da per tutto, alcuni penzolavano dai fili elettrici a venti metri da terra. Per evitare il rischio di epidemie sono state alzate frettolose pire, accese con il cherosene. I cadaveri sono stati bruciati in giorni e giorni di febbrile attività, in un gigantesco rito di cremazione di massa. In pochi potranno rivendicare il denaro promesso dal pre-

mierindiano.

A un mese di distanza a Shirwa si sente ancora l'odore della morte. Le saline sono sommerse dal fango. Il governo ha fatto costruire rifugi per gli scampati e ha progettato di tirare su un insediamento permanente, un po' più lontano dal mare. Però ha rifiutato la manovra dal Giappone, pronto a spedire 300.000 dollari di aiuti umanitari per fronteggiare l'emergenza: uno scatto d'orgoglio di Nuova Delhi, sdegnata per le sanzioni economiche imposte da Tokyo in risposta ai test nucleari indiani.

L'OPINIONE

Enzo Biagi: «Ci interessa solo il nostro condominio»



Diecimila morti in pochi istanti e nemmeno una riga sui giornali, persino in India dove è avvenuta la tragedia. Perché non interessa a nessuno? «Non ce n'è importato niente nemmeno della Tiananmen. Sono cifre troppo alte per entrare nel dolore degli uomini - è il parere di Enzo Biagi -. C'è un'incapacità ad emozionarsi a lungo. La possibilità di piangere non è illimitata: a volte cerchiamo di non vedere. Quando vedo un poveraccio per la strada che mendica mi capita di pensare a quello che aveva sognato per lui sua madre, quando era piccolo. Non possiamo farci carico del dolore di tutti». E se i 10.000 morti fossero capitati altrove, magari negli Stati Uniti? «Non ci importa niente nemmeno del ciclone sul Texas. È troppo lontano. Le storie che ci riguardano sono al massimo quelle del condominio. Non vorrei stabilire un rapporto tra distanza e dolore. Ma un po' è così. In un paese il morto è di tutti, in una grande città appartiene solo a quelli che erano legati. Come si dice, bisogna farsene una ragione. Anche le pie donne sotto la croce di Cristo hanno pianto, ma dopo un po' se ne sono andate».

L'OPINIONE

Igor Man: «I giornali si vendono con i gadget»



Diecimila morti invisibili. I giornali sono allergici alle notizie che arrivano dal sud del mondo? «Non è tanto indifferenza, anche se siamo tutti cinici, come avviene nelle civiltà post industriali - dice Igor Man -. C'è un equivoco culturale: noi pensiamo che in India la vita sia concepita come passaggio. È filosofia indu venduta a pacchetti, che però intensifica il nostro senso di colpa e ci scarica la coscienza. C'è però anche un'altra cosa da sottolineare. I giornali sono diventati un sottoprodotto come un altro, ci si scrivono solo le notizie che si pensa possano interessare i lettori, per vendere di più. Il quotidiano è ormai un prodotto che va in edicola con i gadget. È finita l'epoca in cui c'era una partecipazione collettiva della redazione alla confezione del giornale. Il mestiere dell'inviato è morto, ora ci sono gli impiegati che riscrivono le agenzie e i direttori che passano tutto il tempo al telefono a parlare di politica. Nel silenzio intorno a tragedie come queste, c'è anche la strafottenza e l'incuria con cui vengono fatti i giornali. E l'omologazione tra le testate».

Disordini a Lagos. Accuse: è stato assassinato

Nigeria, Abiola capo dell'opposizione muore in carcere



Il leader dell'opposizione nigeriana Moshood Abiola. Ansa/Epa

Lagos. Un'altra morte misteriosa nella Nigeria sospesa tra dittatura e cambiamento. A neppure un mese dalla scomparsa del «padrone» del grande paese africano, Sani Abacha, il leader dell'opposizione nigeriana Moshood Abiola è morto improvvisamente ieri sera in carcere, ufficialmente per problemi cardiaci. La sua liberazione era imminente, forse oggi stesso l'eccentrico miliardario, sarebbe uscito dal carcere. E ciò aumenta i sospetti sulla morte avvenuta mentre Abiola stava incontrando una delegazione statunitense spedita dal presidente Clinton per discutere la transizione democratica nel paese. La scarcerazione di Abiola era stata annunciata pochi giorni fa dal segretario generale dell'Onu Annan, e aveva aperto una pagina di speranza nella storia di un paese dove i diritti umani vengono calpestati ogni giorno.

Le congetture sulla morte del capo dell'opposizione dunque sono inevitabili, anche se le fonti ufficiali affermano che «Abiola si è sentito male mentre partecipava ad una riunione con funzionari governativi nigeriani e una delegazione americana». È la figlia di Abiola, comunque, a gridare all'«avvelenamento».

Questa morte può far molto comodo al nuovo uomo forte della Nigeria, il generale Abdulsalam Abubakar, che tenta, ma con molte ambiguità, una svolta politica che riporti il paese nel Commonwealth, dal quale la Nigeria fu espulsa per le violazioni dei diritti umani, e proprio per l'incarceramento di Abiola. Intanto a Lagos la polizia è in stato di massima allerta e si prevedono disordini, mentre ieri sera gruppi di giovani dell'opposizione gridavano nelle strade che il loro leader era stato assassinato.

Abiola, che aveva sessant'anni era in carcere dal 1994, era stato visitato nei giorni scorsi dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Secondo la

versione ufficiale è deceduto per un attacco cardiaco. Anche il dittatore Sani Abacha era morto improvvisamente l'8 giugno scorso. I sospetti su una morte «procurata» sono più che legittimi. Già nel 1994 la Nigerian Medical Association aveva detto tuttavia che Abiola era molto malato. In una visita mentre era agli arresti domiciliari gli erano stati riscontrati una pressione sanguigna instabile, problemi ossei e muscolari, nonché neurologici. Due anni dopo la sua incarcerazione, fu uccisa nel giugno 1996 la moglie Kudirat. Ormai tutti in Nigeria erano convinti che il leader dell'opposizione sarebbe stato presto libero. Nonostante gli anni di carcere, Abiola conservava un forte seguito tra la popolazione, soprattutto nella sua zona natale, vicino a Lagos, l'ex capitale e maggiore centro commerciale e finanziario del più popoloso paese del continente africano, con 104 milioni di persone. Il controverso miliardario nigeriano era una figura piuttosto insolita nel panorama politico africano. Uomo d'affari polivalente, vicepresidente dell'american Itt, con forti interessi nell'editoria, nelle linee aeree e nel mondo dello sport (suo era una squadra di calcio), Abiola partecipò alle elezioni nel giugno del 1993 sbaragliando tutti gli avversari. Ma i militari del generale Sani Abacha avevano annullato la consultazione stringendola all'esilio. Tornato in patria il 12 giugno 1994 Abiola, musulmano dell'etnia Yoruba, si proclamò presidente dandosi subito dopo alla macchia. Si riferisce vivo dopo 10 giorni con un comizio a Lagos. Di fronte a 5000 persone ribadì la volontà di formare un governo scalzando l'«usurpatore», Abacha, che nel settembre del 1993 aveva effettuato un colpo di stato. Venne arrestato qualche giorno, lui stesso decise di consegnarsi. Ciò provocò un'ondata di scioperi.

Tra i firmatari D'Alema, Bonino, Berlusconi

Appello per la Corte Onu «Sia forte e indipendente»

Tra i firmatari vi sono Rita Levi Montalcini, Silvio Berlusconi. Massimo D'Alema, Emma Bonino e molti altri che si associano al comitato d'onore di «non c'è pace senza giustizia» per chiedere che dalla conferenza di Roma esca una decisione forte per l'istituzione di una corte internazionale contro la guerra. Chiedono al governo italiano «attraverso tutta l'attività politica e diplomatica in suo potere di agire per attivare e accelerare i lavori e favorire la ricerca delle soluzioni appropriate per giungere il 17 luglio all'istituzione di un Tribunale Internazionale indipendente equo ed efficace. L'appello è rivolto anche alle delegazioni e in particolare a quelle delle cinque potenze con diritto di veto affinché nasca una corte con un

«pubblico ministero indipendente» con una «giurisdizione universale sui crimini di guerra e sui crimini di genocidio e contro l'umanità». L'appello parla di «occasione storica irripetibile» e sottolinea il rischio rappresentati dai «veti incrociati che paralizzano il negoziato».

Umberto Ranieri, responsabile dei Ds per le attività internazionali, esprime dal canto suo preoccupazioni per le difficoltà e gli ostacoli emersi «su diverse questioni qualificanti». «Sarebbe grave - dice Ranieri - se le questioni controverse come il grado di autonomia del Procuratore o i confini posti alla giurisdizione della Corte, specie per crimini contro l'umanità, trovassero soluzioni eccessivamente limitative».

I ribelli, armati dalla Liberia, si oppongono alla forza di pace africana e compiono stragi nei villaggi

Sierra Leone, regno del machete

Un'altra guerra dimenticata. Migliaia di bambini vittime di mutilazioni

ROMA. Un'altra guerra dimenticata, un angolo insanguinato dell'Africa che annebbia gli sforzi di altre parti del continente per emanciparsi, uscire dall'emarginazione e invertire la marcia. In Sierra Leone torna a riaffacciarsi l'immagine di un Africa violenta e crudele che sembrava archiviata dopo la tragedia del Ruanda e le speranze innescate dal viaggio di Clinton. Invece, dietro front, come in Guinea Bissau, in Liberia, Burundi, Nigeria. I ribelli sierraleonesi, ben armati, (da qualche potentato dell'occidente e dalla Liberia) animano la guerriglia nella regione settentrionale, verso il confine con la Guinea.

Nel febbraio scorso, dopo anni di conflitti, colpi di stato, instabilità prossima all'anarchia, una «forza di pace» dell'Ecomog (la comunità degli Stati dell'Africa occidentale) ha reinsediato il presidente Ahmad Tejan Kabbah eletto un anno prima e cacciato dalle cannonate dei golpisti il 25 maggio del '96. Dal giorno del golpe, come spiega un rapporto di Amnesty International, si erano susseguiti arresti arbitrari, spazzamenti, minacce agli oppositori. E quel giorno era scappato dal carcere di Pademba a Freetown, assieme a centinaia di detenuti, anche Johnny Paul Koroma, il capo dei ribelli del Afric (Armed Forces Revolutionary Council). Poi, in febbraio, e su consiglio dell'Oua (Organizzazione per l'Unità africana) gli Stati della regione hanno ripristinato il presidente eletto, e di conseguenza, un minimo di legalità e garanzie democratiche, seppur sotto la tutela dei soldati del corpo di spedizione africano. L'Afric e il Ruf (Revolutionary United Front) un gruppo di guerriglieri con una lunga storia di battaglie e massacri all'attivo, hanno a quel punto esteso la loro presenza nella parte settentrionale del paese, intorno a Macheloni. Qui, nel 1994, vennero rapite e poi liberate proprio dai ribelli del Ruf alcune suore italiane. E da allora i riflettori su questa remota guerra africana sono stati pressoché spenti in tutto il mondo «glo-



Un'infermiera si prende cura di un ferito

balizzato». Se ne riparla grazie alla denuncia di Emma Bonino, delle organizzazioni dell'Onu e di Amnesty International che fanno emergere gli orrori del conflitto. Sergio Vieira de Mello, sottosegretario per gli affari umanitari in un rapporto inviato al Consiglio di sicurezza dell'Onu, il 25 giugno scorso parla di «horrific campaign», di una vera e propria offensiva terroristica scatenata dai ribelli ai danni delle popolazioni dei villaggi allo scopo di destabilizzare il paese e disturbare l'opera di ricostruzione avviata dal presidente. Secondo il rapporto i profughi sfollati nelle zone di frontiera e in Guinea sono più di 500 mila e nelle regioni centrali altri 100mila sierraleonesi vagano nelle regioni più in-

terne tra i villaggi e campi distrutti, senza cibo. Secondo l'Onu i ribelli sono soliti mutilare orrendamente gli abitanti dei villaggi per spargere il terrore e indurre le popolazioni alla fuga. Lo sfregio, la tortura, l'amputazione di arti e parti del corpo sono diventate vere e proprie tecniche di una campagna terroristica voluta dai capi della guerriglia.

Ancor più dettagliato è un rapporto della Commissione Europea, redatto pochi giorni fa. «Per destabilizzare il paese - spiega la relazione che è il frutto di una ricognizione in Sierra Leone effettuata da osservatori dell'Unione Europea - i ribelli hanno pianificato e scatenato una campagna di terrore contro la popolazione con massacri indiscriminati e il ricor-

so sistematico alla mutilazione e all'amputazione degli arti». Le vittime sono uomini e donne di tutte le età. L'Alto commissariato dell'Onu (rapporto del 17 giugno) cita ad esempio il caso di una bambina di sei anni cui gli aguzzini hanno tranciato le braccia. Negli ospedali della Sierra Leone - spiega ancora il rapporto della Commissione Europea - sono ricoverate centinaia di vittime di questi attacchi. Amnesty International definisce la violenza della Sierra Leone «le peggiori cui sia dato assistere in Africa». A Freetown, dove affluiscono gli abitanti dei villaggi devastati dalla furia dei ribelli «è comune vedere una madre e una figlia con il braccio destro amputato, bambini con il cranio squarciato, donne incinte e anziani con ferite debilitanti, giovani privi di entrambe le braccia». Spesso, per compiere i massacri, i ribelli riuniscono gli abitanti di un'intera comunità che vengono costretti ad assistere alle mutilazioni e alle torture, o accecati con acidi. Gli assassini sono soliti usare il machete per infierire sulle vittime. Tra la gente - spiegano i rapporti delle organizzazioni internazionali - si è diffusa l'espressione «maniche corte» per indicare le amputazioni sopra il gomito e «maniche lunghe» per le amputazioni fino ai polsi. Molti giovani vengono anche catturati dai ribelli, diventano schiavi, portatori per il trasporto delle armi.

Per sfuggire ai machete e allo sterminio la popolazione cerca scampo nelle foreste, tentando dopo settimane di marcia di raggiungere la Guinea o la Liberia. I superstiti giungono stremati, raccontano di centinaia di persone morte durante la fuga disperata, quando le colonne di profughi potevano cibarsi solamente di foglie e frutta. Anche i missionari confermano le notizie raccolte dagli inviati dell'Onu, dell'Unione Europea e dagli americani.

«La provincia del nord», spiega don Fabrizio Cichini, un religioso che opera nel paese africano - è da mesi teatro di sanguinose rappresaglie attuate dai circa 5 mila ribelli guidati da Johnny Paul Koroma. Sono uomini allo sbando che entrano nei villaggi e razziano tutto quello che possono. Ammazzano i civili, tagliano braccia e gambe, sfregiano senza pietà chiunque capito loro a tiro». Ma il missionario non risparmia le critiche neppure al legittimo presidente Ahmed Tejan Kabbah. A Freetown - dice il religioso - circolano troppe armi. E proprio i soldati dell'Ecomog sono i primi a non sapere come sbarcare il lunario. E allora basta avere un fucile per prendere soldi dalla gente. Ma anche i ribelli ricevono armi e qualcuno dovrà pur venderle». E si sa che i ribelli, in particolare quelli del Ruf, intrattengono ottime relazioni con il discusso leader della vicina Liberia Charles Taylor. Così la Sierra Leone, il piccolo paese delle miniere di diamanti, brucia, e presto i soldati dell'Ecomog potrebbero andarsene lasciando divampare l'incendio.

Un missionario italiano: «Ma nel divampare della violenza anche il legittimo presidente Tejan Kabbah ha le sue colpe. Circolano troppe armi»

Toni Fontana